

| I | N | S | V |
Istituto Nazionale di Studi Verdiani
Fondazione

FONDAZIONE
ANDREA BORRI

Atti del convegno
PARMA
CASA DELLA MUSICA
SALA CONCERTI
VENERDÌ 21 FEBBRAIO 2020

FESTIVAL
VERDI
UN'IDEA
PER L'IDENTITÀ
DI PARMA

FESTIVAL VERDI
UN'IDEA PER L'IDENTITÀ DI PARMA

FESTIVAL VERDI
UN'IDEA PER L'IDENTITÀ DI PARMA

ATTI DEL CONVEGNO
Parma, Casa della Musica, 21 febbraio 2020

A cura di
Maria Cavalli e Maria Caterina Siliprandi

I | N | S | V |
Istituto Nazionale di Studi Verdiani
Fondazione

FONDAZIONE
ANDREA BORRI

Coordinamento editoriale: Giuseppe Martini

© Copyright 2021

ISTITUTO NAZIONALE DI STUDI VERDIANI

Palazzo Cusani - Casa della Musica

I-43121 PARMA

tel. 0521 285273 – www.studiverdiani.it – e-mail: segreteria@studiverdiani.it

FONDAZIONE ANDREA BORRI

Via A. Turchi, 15

I-43125 PARMA

www.fondazioneandreaborri.org – e-mail: info@fondazioneandreaborri.org

INDICE SOMMARIO

<i>Premessa</i>	p. VII
<i>Introduzione</i>	» IX

Il Festival Verdi: critica e produzione, tra ieri e oggi

ANGELO FOLETTO

<i>Festival d'autore e per l'autore? Il giornalismo di settore tra critica, informazione e pubblicità occulta</i>	» 3
---	-----

FRANCESCO QUINTAVALLA

<i>Gli esordi del festival verdiano a Parma</i>	» 11
---	------

WALTER LE MOLI

<i>Il mondo di ieri</i>	» 27
-------------------------------	------

ANNA MARIA MEO

<i>Festival Verdi: un'esperienza internazionale</i>	» 31
---	------

Il Festival Verdi: prospettive musicologiche e storiografiche

FRANCESCO IZZO

<i>Edizioni critiche, esecuzioni integrali, e fedeltà: mito e realtà al Festival Verdi</i>	» 45
--	------

GIAN PAOLO MINARDI

<i>Un lungo sguardo retrospettivo</i>	» 55
---	------

MARGHERITA BECCHETTI

<i>Andrea Borri e la nascita del Festival Verdi</i>	» 63
---	------

ALESSANDRO ROCCATAGLIATI

<i>L'apporto dell'Istituto, tra documenti e protagonisti</i>	» 73
--	------

<i>Programma del convegno</i>	» 87
-------------------------------------	------

<i>La Fondazione Andrea Borri</i>	» 89
---	------

<i>L'Istituto nazionale di studi verdiani</i>	» 91
---	------

<i>Indici</i>	» 93
---------------------	------

Premessa

Il Festival Verdi è oggi una realtà felice e consolidata per la vita culturale e l'immagine generale di Parma e dei suoi territori. L'idea di darvi vita nacque però ormai quasi quarant'anni fa per intuizione di alcuni concittadini, alla testa dei quali si pose anzitutto l'onorevole Andrea Borri, all'epoca figura di spicco delle istituzioni locali e nazionali.

È parso dunque opportuno e doveroso a due realtà culturali vocate – l'Istituto nazionale di studi verdiani e la Fondazione Andrea Borri – promuovere una giornata specifica di confronto, svoltasi il 21 febbraio 2020 dal titolo *Festival Verdi, un'idea per l'identità di Parma*, con l'intento di saldare passato, attualità e futuro del Festival Verdi in virtù di una riflessione a più dimensioni e a più voci.

L'iniziativa è stata resa possibile dal contributo della Fondazione Cariparma che, come ha ricordato il presidente in carica nel 2020, Gino Gandolfi, nel discorso introduttivo del convegno, «è sempre in prima fila nel sostegno delle attività culturali della città».

Si ringrazia per la partecipazione Nadia Buetto del Consiglio comunale di Parma.

Un grazie anche alla Fondazione Teatro Regio di Parma per la collaborazione e alla dirigente e al personale della Casa della Musica che ha ospitato il convegno.

Alessandro Roccatagliati
Direttore Comitato scientifico Istituto nazionale di studi verdiani

L'apporto dell'Istituto tra documenti e protagonisti

Mi tocca l'onore dell'intervento conclusivo, e devo dire che il profilo via via assunto da questa giornata di lavori è un po' come ce l'eravamo immaginato quando la si progettò, noi dell'Istituto – col presidente Luigi Ferrari, Maria Luigia Pagliani, Jessica Anelli – insieme agli amici della Fondazione Borri. Miravamo ad alternare testimonianze da dentro la “sala macchine” del Festival nascente, come quella che abbiamo avuto stamattina da Francesco Quintavalla, a voci provenienti dall'altra sponda, da chi visse l'esperienza sul versante della critica, ultima quella di Gian Paolo Minardi. Ma abbiamo anche voluto aggiungere contributi non di testimoni diretti bensì di persone – Margherita Becchetti poco fa, io ora – che sul tema dato sono andate a cercare tracce scritte e documentazione. La collega Becchetti si è addentrata tra le carte dell'archivio Borri, io tra quelle dell'Istituto nazionale di studi verdiani, con quell'uzzolo da esploratori documentari che coglie non di rado anche alcuni di noi musicologi: che non operiamo e facciamo ricerca solo con le partiture, ma anche con la storia materiale e sociale degli eventi musicali, nei teatri o altrove. E da quando anni fa mi è capitato di studiare a fondo le vicende del Teatro Comunale della città dove lavoro, cioè Ferrara, è questo un tipo di indagine che mi appassiona sempre.

Il mio sguardo, come quello di Becchetti, è quindi quello dello storico d'archivio. Non essendo io di Parma, e avendovi operato tutto sommato poco in vita mia – anche se con l'Istituto nazionale di studi verdiani ho avuto rapporti fin da quando ero ragazzo –, ho vissuto le vicende che ho sentito oggi raccontare un po' da lontano. Poi, certo, sono arrivato qua con grande entusiasmo nel 2017, chiamato dal Festival Verdi e da Anna Maria Meo a far parte del Comitato scientifico, e così mi sono avvicinato proprio negli ultimi anni alla realtà al centro del nostro interesse odierno. La prospettiva da cui vi parlo è dunque più distanziata, filtrata attraverso la lente delle carte d'archivio, di chi arriva un po' per ultimo e modestamente prova a dare uno sguardo sintetico d'insieme.

Sono molto d'accordo con quello che diceva Minardi a proposito di Mario Medici. Perché anche guardando fra le carte dell'Istituto salta fuori come questo nostro fondatore e primo direttore, che anagraficamente non ho potuto conoscere, fosse figura intellettuale estremamente vivace, pugnace e lungimirante. Lo affermo con cognizione di fatto, giacché scartabellando ho ad esempio trovato un interessante documento che Medici indirizzò molto precocemente, da capo dell'Istituto di studi verdiani, al funzionario responsabile della Cultura della Regione Emilia-Romagna. Siamo nel dicembre 1975, l'ente regionale era partito da pochissimo, ma lui già stende una memoria di tre pagine dove riflette su quali possano essere le prospettive di un festival verdiano, e comincia a buttare lì spunti germinali.

A parte rivendicare di avere avanzato subito, fin dal primo numero del «Bollettino Verdi» (1960, l'anno dopo che aveva varato l'Istituto), la proposta di promuovere un siffatto Festival, Medici si addentra senza indugio nelle idee progettuali. La prima è che occorra pensare a un Festival Verdi che non presenti solo ed esclusivamente opere del Maestro, ma che piuttosto allarghi la visuale e concili teatro verdiano, teatro di parola ad esso correlato e momenti di riflessione scientifica. Lo propone papale papale, e lo fa a ragion veduta, a partire da sé (già Minardi ricordava la sua esperienza pregressa a capo dell'Arena di Verona):

Un'altra idea – che può servire quale indicazione precisa – venne realizzata a Verona, nel 1969, allorché il Direttore dell'Istituto di studi verdiani si trovò ad essere anche Direttore artistico dell'Ente lirico dell'Arena: in Arena venne rappresentato il *Don Carlo* di Verdi, al Teatro Romano il *Don Carlos* di Schiller (cioè la fonte cui attinsero librettisti e operista) e, sempre contemporaneamente, si svolse il II° Congresso internazionale di studi verdiani sul tema “Don Carlo/Don Carlos”.

Non solo. Medici pensa anche, con sensibilità tutto meno che elitaria – e viene in mente una sorta di *Verdi Off ante litteram* –, a una manifestazione che coinvolga la comunità locale con gran respiro e in profondità:

A corredo delle manifestazioni assai vari e ricchi sono gli argomenti che si potrebbero trattare, riferendosi anche a pertinenti interessi nell'ambito della storia, della letteratura, delle arti figurative (ad esempio seminari anche sull'interpretazione, mostre di scenografia e costumi, tavole rotonde sulla bibliografia, ecc.) ed estendersi sino a manifestazioni di intonazione più popolare quali spettacoli di danze tratti dalle opere liriche o che si ispirano a soggetti di opere liriche – s'intende sempre pertinenti –, di concerti corali nelle piazze, sino a giungere a cicli di proiezione di films aventi per soggetto le opere liriche.

Immediato cogliere qui una visione significativa, rispetto a quello che abbiamo avuto modo di vivere in edizioni recenti del Festival Verdi, nonché di tematizzare durante questa nostra giornata.

Va però considerato che il nucleo documentario più cospicuo conservato in Istituto si concentra lungo gli anni Ottanta del secolo scorso, e ciò porta *ipso facto* in primo piano il ruolo che nelle vicende del Festival Verdi ebbe il direttore scientifico all'epoca da poco in carica: Pierluigi Petrobelli, per me non solo autorevolissimo predecessore ma anche maestro *talent scout*, e soprattutto per tutti noi l'artefice fondamentale dell'Istituto così com'è oggi, la cui eredità costituisce quotidianamente un onore e un impegno. Ritrovare la grafia di Pierluigi in queste carte colpisce personalmente dal punto di vista emotivo, ma l'occhio dello storico si rimette poi immediatamente in carreggiata e ha l'agio di poter ricostruire come il professor Petrobelli si sia rapportato al mondo che abbiamo sentito descrivere da Quintavalla, da Minardi e da Becchetti nelle relazioni precedenti, in particolare durante quel decennio che fece da incubatrice degli esordi effettivi del Festival.

Naturalmente Pierluigi era anzitutto, come me, come Francesco Izzo, un docente universitario e un accademico: la sua prestigiosa cattedra era alla Sapienza di Roma, e certo gli dava il suo bel gravame di impegni. Lui però riusciva ad essere piuttosto presente a Parma, visto che ogni due settimane vi si fermava qualche giorno. Tuttavia per forza di cose, ben lo si comprende, non era così inserito nel tessuto parmigiano come Andrea Borri e altre personalità che abbiamo sentito nominare. Così non stupisce trovare distribuiti su quegli anni alcuni messaggi o telegrammi che Francesco Quintavalla, immagino, ben si ricorderà: lui, assessore, intento a convocare riunioni progettuali piuttosto frequenti e Pierluigi che magari rispondeva – parafrasando, ma non troppo – «Mi spiace, non potrò: la riunione coincide con una conferenza che devo tenere a Venezia», «Improvvisi impegni universitari richiedono mia presenza Roma ... Stop», «Sì, riuscirò a presenziare, però una prossima volta per cortesia me lo si mandi prima», ecc.

Nondimeno, al di là di simili fatterelli, la presenza e il peso di Petrobelli credo siano stati decisamente complementari a quelli di Borri, in una *partnership* contrassegnata da una sintonia d'intenti pressoché ottimale. Nei resoconti di stamane dei testimoni diretti – a partire dall'intervento dello stesso Quintavalla, ma anche nelle belle parole introduttive della presidente Siliprandi – mi è parso che aleggiasse nitida l'eco dell'ottima intesa che vi fu tra quei due protagonisti. E gli stessi documenti che ho avuto modo di reperire la riconfermano passo passo.

Ma l'incisività di Petrobelli, non va taciuto, la si dovette avvertire sia in positivo sia in negativo, o per meglio dire sia nelle presenze sia nelle assenze. Se si considera che nel primo evento convegnistico pubblico in cui si iniziò a ragionare di progetti festivalieri verdiani, svoltosi nell'aprile 1980 tra Parma e Busseto, il neodirettore dell'Istituto Petrobelli fu chiamato a trarre le conclusioni¹, balza all'occhio che le cose andarono altrimenti in importanti momenti

¹ Cfr. *Per un «progetto Verdi» anni '80. Seminario internazionale di studi (Parma-Busseto 3-4 aprile 1980)*, Bologna, Regione Emilia-Romagna – Tipografia moderna, s.d.: l'intervento di Petrobelli si legge alle pp. 135-140.

posteriori. Nel *parterre* di respiro nazionale, tanto culturale che politico, riunito da Andrea Borri a Parma nel novembre 1984 sotto l'egida anche della Rai, Petrobelli compare sì tra i partecipanti ma – almeno così risulta dal volume degli atti² – non prese la parola. Pochi mesi dopo invece – e la tempistica dà conto del fervore che s'avvertiva ormai sull'argomento, testimoniato anche da un dibattito aperto dal "Resto del Carlino" sulle sue pagine, nell'ottobre-novembre 1983 – la presenza di Petrobelli campeggiava tra le principali nel programma del convegno *Festivals musicali e significato di un festival verdiano* indetto dall'Istituto Gramsci di Parma. Ma a ridosso del 16-17 febbraio 1985, in cui esso si tenne il direttore del nostro Istituto motivò per lettera perché invece non sarebbe stato presente.

Netto il gesto, le sue intenzioni erano però del tutto costruttive. Il senso complessivo della missiva che Pierluigi inviò al collega Andrea Calzolari, allora presidente del Gramsci, si potrebbe sintetizzare grosso modo in un «basta parlarne a convegni, è ora di passare ai fatti!». Ma è giusto dare la parola direttamente a lui, per non fare il minimo torto al suo pensiero:

Sono venuto a Parma per la prima volta nel 1964, vi ho abitato per quasi 10 anni, vi sono tornato per le ragioni di lavoro che sai nel 1980. In tutto questo periodo il discorso del festival verdiano è ritornato periodicamente – e ritorna; tanto insistente quanto del tutto inefficace; mai seguito cioè dalla minima parvenza di realizzazione concreta. Perché? A mio modo di vedere perché non si è mai saputo (voluti?) considerare il problema nelle sue complesse ma reali esigenze, dalle quali non si può in alcun modo prescindere perché il progetto si possa attuare. L'organizzazione di una manifestazione del genere, che intenda avere competitività sul piano internazionale, richiede l'impegno di forze economiche in pari misura che di energie organizzative e professionali. [...] Manca soprattutto, a mio modo di vedere, la volontà politica di operare in modo fattivo e concorde, prevalendo invece la faziosità ai vari livelli, locale, regionale, nazionale. Ci si dimentica troppo facilmente che i tanto conclamati modelli di Salisburgo e di Bayreuth sono prima di tutto grossi investimenti di capitali voluti a livello nazionale e internazionale, a livello privato ma anche e soprattutto pubblico [...] Non finisce mai di stupirmi come questa città, che ha un senso degli affari e dell'economia tanto preciso e tanto fruttifero, abdichi totalmente a questo suo concreto e fattivo realismo quando si affronta il problema del festival.

Certo, pesava anche un'amarezza che aveva a che fare con la condizione dell'Istituto da lui diretto:

² *Sponsor e cultura: Verdi, per esempio. Atti del convegno di studi (Parma, 23-24 novembre 1984)*, a cura di Guido Romano, Roma, ERI-Edizioni RAI, 1986. Da notarsi, anche rispetto all'editore, che in quegli anni l'onorevole Borri era autorevole componente della Commissione parlamentare per la vigilanza sui servizi radiotelevisivi, che avrebbe poi presieduto nella seguente Legislatura X (1987-1992).

Un esempio concreto di efficace e produttiva collaborazione tra Istituto ed ente teatrale può essere la recente esecuzione di *Ernani* a Modena, dove la consulenza dell'Istituto è stata richiesta e costantemente voluta da tutti gli operatori dello spettacolo: organizzatori, direttore d'orchestra, regista, cantanti. A Parma non mi pare per ora esista la concreta disponibilità che un'esperienza simile possa ripetersi. Al contrario, il bilancio di previsione dell'Istituto di studi verdiani per l'esercizio 1985 si chiude con un passivo di 50 milioni; né vi è alcuna prospettiva concreta sul come questo passivo possa essere in qualche modo colmato, nonostante i generosi, tenaci quanto fino ad oggi vani sforzi dell'attuale sindaco per formare un consorzio di enti cittadini che permetta all'Istituto non solo di sopravvivere, ma anche di operare secondo le direttive che ne giustificano l'esistenza. Non vedo quindi perché l'attuale direttore dell'Istituto di studi verdiani debba occuparsi di improbabili festivaliere chimere future, quando l'esistenza stessa dell'istituzione è ormai messa in discussione.

Ma la presa di posizione fu forte e meditata, tanto che Petrobelli volle chiudere la lettera con una formula eloquente: «Se lo ritieni opportuno, rendi pure pubblico il contenuto di questa lettera; nel qual caso però ti pregherei di citare le mie parole *verbatim*. Sono frutto di un certo sforzo per chiarire al massimo la mia posizione».

Tutti sappiamo cosa comporti chiedere una tal cosa: anche un'assenza, così, può incidere e non poco. Ciò che non sappiamo è se lo scossone fu o meno quello decisivo, rispetto a quanto in effetti accadde pochi mesi dopo. E cioè che il 1° luglio 1985, con tanto di delibere degli enti pubblici promotori – la Regione nomina i suoi rappresentanti, il Comune di Busseto i suoi, la Provincia e il Comune di Parma fanno altrettanto –, si andò seriamente sul concreto dando vita a un'autorevole commissione a livello regionale: la cosiddetta, già qui richiamata “Commissione dei sei”, che alla fine dei lavori produrrà il primo vero progetto di fattibilità del Festival Verdi.

Di esso dirò tra poco. Ma mi si conceda una digressione, che ha a che fare con quell'*Ernani* modenese evocato nella citazione petrobelliana di poco fa. Erano anni, quelli, di pionieristica filologia musicale e drammatica applicata a Verdi: del 1983 è la prima esecuzione dell'edizione critica di *Rigoletto* diretta da Muti alla Staatsoper di Vienna; del 1984 appunto quell'allestimento-esperimento in Modena, condotto con criteri filologici multidirezionali. Ebbene, in quest'ultimo spettacolo aveva avuto cospicuo ruolo, tanto scientifico quanto operativo, anche colui che in quel periodo lavorava sì dialetticamente, ma comunque spesso a contatto di gomito con Pierluigi Petrobelli: il da poco scomparso Marcello Conati, un altro amico e collega il cui nome qui non era ancora risuonato, ma che è giusto emerga anche proprio a proposito del tema che ci riunisce. Marcello fu infatti un altro protagonista di questa storia: nei documenti lo si ritrova nominato già nel 1980, per conto del PCI, in una Commissione del Consiglio comunale di Parma che fornì a sua volta riflessioni scritte – ne facevano parte anche Gianpiero Rubiconi per la DC, Tullio Marchetti per

il PSDI e Gianfranco Uccelli per il PSI – in un *Progetto ... Manifestazioni verdiane*. È peraltro chiaramente farina sua un'altra e ben più ampia relazione prodotta per la federazione provinciale PCI nel 1979, che il presidente del Gramsci Calzolari acclude ai materiali nel momento in cui fa gli inviti proprio per il citato convegno del 1985. Né Marcello aveva fatto mancare suoi interventi sia nel 1980 sia nel 1984, negli due altri convegni che si citavano poco fa. Insomma, Conati fu a lungo compresente in questo processo ideativo, e mi pare che in una sede come questa vada assolutamente ricordato anche il suo apporto.

Ma torniamo all'importante lavoro della "Commissione dei sei", ossia di quel gruppo che fu autorevole giacché infine effettivamente assortito tra intellettuali "puri" (lo stesso Petrobelli, Gustavo Marchesi), gestori esperti di realtà produttivo-musicali (Carlo Maria Badini, Gianni Baratta) e uomini che assommavano in sé ambedue i profili (Mario Messinis, Piero Rattalino). Lavorarono tre o quattro mesi a cavallo dell'estate 1985 e a inizio autunno consegnarono il loro elaborato. Da quelle poche pagine, estremamente sintetiche ma altrettanto sostanziose (perché ogni parola vi è soppesata), emergono varie idee la cui rilevanza è davvero difficile sottovalutare. Per un semplice motivo: in quello scritto vennero messi a fuoco i nodi effettivi di ogni Festival Verdi a venire. Tant'è che chi, come me, arriva per ultimo ed esamina quelle carte non può che constatare come esse evidenzino istanze, nodi, spunti, problemi e prospettive che appaiono altrettante "costanti" sull'intero arco di vita storica di quella che abbiamo voluto insieme definire *Un'idea per l'identità di Parma*. Una riprova? Il fatto, per stare sul concreto, che fattori analoghi io me li sia ritrovati dinanzi nell'*anno domini* 2017 quando, chiamati da Anna Maria Meo, con Francesco Izzo, Damien Colas e altri abbiamo iniziato a fornire il nostro apporto all'impresa festivaliera comune.

Un elemento centrale di quella elaborazione, che si misurava col respiro nazionale e internazionale della figura di Verdi, ma era al contempo in relazione stretta con quelle esigenze assai pragmatiche che abbiamo visto premevano a Petrobelli, fu quale avesse ad essere in un tal "progetto Festival" il ruolo del territorio parmense e parmigiano, inteso nelle sue varie accezioni.

Prima dimensione, quella del "tessuto economico-produttivo locale", nella figura dei tanti suoi importanti imprenditori (Barilla, Bertazzoni, Bormioli, Chiesi, Maramotti, Pizzarotti, Tanzi) che la politica coralmente – lo si vide presto nella Fondazione Giuseppe Verdi varata di lì a un anno e mezzo (aprile 1987, divenuta Fondazione Verdi Festival a inizio 1989), non a caso sotto la presidenza di Andrea Borri – riuscì infine effettivamente a mobilitare in veste di "soci fondatori". Ma poi "territorio" da intendersi proprio come proiezione verso la disseminazione, la "divulgazione" della "cultura verdiana" tra le genti di Parma e provincia; con quella medesima idea forte di aprire e andare a investire culturalmente a tutto tondo, tra fasce più colte e meno colte, più giovani o meno giovani, anche al di fuori dalla fruizione teatrale verdiana in senso stretto (gli stessi scenari evocati, insomma, in quelle frasi di Medici citate poco sopra). E ancora: "territorio" da far crescere anche nei

sui “aspetti economicamente più concreti”, ad esempio sul piano dell’urbanistica e dell’edilizia; ed è un fatto che nella relazione dei “sei” – in quel 1985, teniamolo presente, i due teatri di Busseto e Parma sono in fase di restauro – si fa cenno esplicito a progetti come il futuro Auditorium di Parma o come la ristrutturazione di Villa Pallavicino a Busseto per farne un centro stabile di formazione di cantanti. Da ultimo, ma non certo per importanza, “territorio” verso cui volgersi per la “promozione e valorizzazione anche a fini turistici” di talune delle sue grandi attrattive storiche e storico-architettoniche, da giocarsi in abbinamento reciprocamente proficuo col nome e coi capolavori musicali di Verdi; e certo non stupisce che anche in quella pagine già si citasse in tutto rilievo, tra gli spazi esecutivi potenzialmente interessanti nel senso indicato, il Teatro Farnese.

L’idea, del resto, non era affatto nuova. Sbuca di nuovo la vivace figura di Mario Medici. Da direttore dell’Istituto di studi verdiani, risulta che già per il 24 settembre 1966 si fosse accordato per portare Herbert von Karajan con i complessi della Scala a eseguire la *Messa da Requiem* negli spazi del Teatro Farnese. Gli aveva dato il via libera il ministero della Cultura, e invece arriva lo stop dal ministero della Pubblica Istruzione e dei Beni Culturali, che allora aveva sotto tutela il Teatro. Medici mica sta fermo. Negli archivi dell’Istituto conserviamo lettere e lettere con cui coinvolge la stampa nazionale per far sì che questo diniego subito faccia scalpore: a critici, a Lamberto Sechi direttore di “Panorama”, a Guglielmo Zucconi della “Domenica del Corriere”. A Franz De Biase, direttore generale del ministero che gli aveva dato appoggio, scrive che:

L'improvviso ed inatteso veto ha profondamente scosso la città, che sta reagendo compatta col fermo proposito di risolvere radicalmente il problema così da poter svolgere in quello stesso Teatro, nel prossimo anno, manifestazioni di eccezionale interesse.

Così come scrive ad Andrea Borri, trentunenne presidente del gruppo DC del Consiglio comunale di Parma – è il 5 ottobre 1966 –, «in vista del Consiglio comunale dove si tratterà l’argomento Teatro Farnese/Istituto studi verdiani»:

mi permetto di inviarle copia del *Carlino* e dell’*Avvenire* con le mie precisazioni riportare integralmente ..., nonché copia della *Stampa* con un servizio sull’Istituto/Teatro Farnese e copia, infine di una rara fotografia di quest’ultimo che ne documenta l’agibilità, nei confronti del pubblico, prima che il legno delle sue gradinate venisse ignifugato e prima dell’impianto degli idranti.

Ma alla fine deve arrendersi: il progetto finì in soffitta.

Nelle pagine della relazione dei “Sei”, naturalmente, vi fu spazio anche per le riflessioni di taglio più precipuamente musicologico e storico-scientifico, riguardo al futuro Festival. Due su tutte. Da un lato, veniva ripresa l’idea,

già di Medici, di un festival a tesi, che avesse cioè un singolo spunto culturale unificante di impostazione, edizione per edizione; una profilatura, insomma, capace di rendere “speciale” il festival di Parma-Busseto rispetto ai millanta allestimenti verdiani d’ogni stagione in Italia e nel mondo (come poi in effetti si tentò di fare nella primissima edizione festivaliera con allestimenti scenici, quella del 1990). D’altro lato, veniva sottolineata l’utilità d’una caratterizzazione peculiare da darsi attraverso la filologia musicale, ossia le partiture verdiane elaborate in edizione critica (cosa all’epoca ai primordi, a differenza di oggi); fatto in cui si ravvisa chiaro il retaggio dell’esperimento modenese dell’anno precedente già descritto, dove *Ernani* era andato in scena grazie al restauro testuale condotto dal parmense d’adozione Claudio Gallico.

Non mancava nemmeno, in quel testo di indirizzi, un’apertura intellettuale al “Verdi reinterpretato”. Vi si tematizzava infatti l’aspetto d’una possibile e utile «infedeltà creativa al dettato verdiano», spalancando la via a componenti del festival che esplorassero momenti performativi di vario genere (teatro di parola, misto, di tipo *happening*, eventi musicali non canori, ecc.) creati e offerti al pubblico “a partire da” Verdi, la sua vita e le sue musiche. Inutile sottolineare quanto pure quell’idea sia stata feconda, se pensiamo alle ultimissime edizioni festivaliere che hanno offerto, su linee siffatte, tanto realtà di teatro sperimentale (basti evocare le esperienze del Lenz) quanto serate imperniate su importanti attori (Rubini, Costa, Lo Cascio, Baliani). Così come non si fatica a ricondurre a quelle visioni di quasi quarant’anni fa lo stesso fenomeno delle reinterpretazioni da “teatro di regia”, questione che tanto nutre e talvolta infiamma, oggidì, e le platee e la critica operistica.

L’apporto che l’Istituto diede attraverso Petrobelli c’era già *in nuce*, in tutto ciò. E continuò ad esservi in quegli anni immediatamente successivi che condussero al biennio cruciale 1989-90, quello del varo effettivo e ufficiale, a due stadi, del Festival Verdi. Quintavalla se n’è occupato a lungo, qua sopra, e ciò mi consente d’essere in proposito molto più sintetico. Anche perché il nostro contributo poté in effetti concentrarsi, con Pierluigi costantemente in prima linea (fu nel comitato scientifico della citata Fondazione Verdi, insieme a Carlo Maria Badini, Philip Gossett, Mimma Guastoni e Piero Rattalino), proprio sul *coté* prettamente musicologico. Da questo punto di vista ho piacere di ricordare un prodromo del festival vero e proprio, che vide l’Istituto protagonista indiscusso: il recupero il 15 settembre 1988 – tramite ricostruzione critica dei materiali musicali, l’edizione di un “Quaderno” di studi appositi e l’esecuzione nel duomo – della *Messa per Rossini* promossa nel 1868 da Verdi *in mortem* del pesarese, quale creazione-omaggio a più mani dei migliori colleghi compositori connazionali. Una partitura che conobbe proprio in quell’occasione un’autentica “prima assoluta” italiana (quattro giorni prima l’effettiva *Uraufführung* a Stoccarda) suscitando grande interesse, tanto da far pensare che forse sarebbe ora di ripetere l’esperienza, in una prossima occasione. E l’attenzione fu non a caso sfruttata per fare da volano a quanto sarebbe avvenuto a Parma nei due anni successivi: non solo quel 15 settembre

vennero «illustrate le linee operative» – così un documento ufficiale della Fondazione Giuseppe Verdi – «per il prossimo futuro»; ma nel nostro archivio si conservano le tracce di un piccolo questionario-sondaggio che fu distribuito al pubblico dinanzi al duomo a proposito del venturo festival *in fieri*.

Sempre più di tipo scientifico, va da sé, sono poi le tracce del nostro apporto diretto alle manifestazioni festivaliere del 1989 (quel ciclo che si intitolò “La civiltà musicale di Parma”) e del 1990, il primissimo “Verdi Festival” così denominato. Abbiamo infatti una serie di lettere di Petrobelli a Rattalino – che agiva da “consulente artistico” con funzioni direttoriali – a proposito di natura, problematiche testuali, necessità esecutive e rilevanza dei *Quattro pezzi sacri*, composizione d’esordio nel Concerto inaugurale - Serata di gala al Teatro Regio che aprì il primo ciclo il 6 settembre 1989. Altrettanto, per l’anno seguente, un’intera cartella dell’archivio testimonia i vari approfondimenti riguardanti le questioni di rapporto fra *Le trouvère* e *Il trovatore* dal punto di vista strutturale e filologico (e qui l’interlocutore principale di Pierluigi fu ovviamente David Lawton, il curatore della edizione critica), visto che sulla messinscena “a confronto” di ambedue le partiture si impennarono le sei serate operistiche date al Regio tra il 13 e il 30 settembre 1990, con lo stesso Giuliano Montaldo alla regia e scene e costumi di Ricceri-Cecchi.

Quelle settimane conobbero anche un momento scientifico di rango assoluto e di stampo internazionale organizzato dal nostro Istituto, in piena coerenza col programma festivaliero che aveva contemplato anche un altro allestimento orientato alla riscoperta: quello di *Alzira*, al Teatro Magnani di Fidenza. Sotto il titolo *Dall’Alzira al Trovatore*, infatti, si svolse una due giorni convegno (17-18 settembre) che vide riuniti a Parma gli studiosi anglosassoni, tedeschi e italiani più qualificati per discutere non solo delle opere in sé, ma del comune denominatore più ragguardevole tra di esse: la relazione creativa instauratasi tra Verdi e il librettista d’entrambe – nonché di altre melodrammi intermedi come *Luisa Miller*, *La battaglia di Legnano*, l’abbozzato *Re Lear* – , il napoletano Salvatore Cammarano. Piace ricordare riuniti allora attorno al tavolo sia colleghi cari che più non sono tra noi (come Julian Budden, John Black o Fernando Battaglia, insieme a Petrobelli), sia amici allora trentenni, come Fabrizio Della Seta ed Anselm Gerhard, che ancor oggi garantiscono il loro prezioso apporto all’Istituto. Così com’era presente Carlo Matteo Mossa, che iniziava a curare allora il *Carteggio Verdi-Cammarano* ed è lo studioso che di nuovo abbiamo messo al lavoro sull’aggiornamento del *Carteggio* stesso (in uscita entro il 2021), dopo che tre anni fa – forse qualcuno lo ricorda – emerse presso Sotheby, e meritoriamente il MiBACT lo comprò, un lotto di lettere sino allora del tutto ignote di Verdi a Cammarano; lettere che vanno a completare in maniera importantissima questo carteggio. Quasi pleonastico dunque sottolineare come permanga un collegamento forte, nel mondo scientifico, fra quello che si studiava nel 1990 e quello che è ancora necessario fare dal punto di vista della ricostruzione dei

processi creativi verdiani, sui cantieri di tutte le sue opere citate poco fa.

Con quanto detto sin qui si esaurisce la più parte della documentazione conservata nei nostri archivi circa i progetti e la vita del Festival Verdi. Ciò può certo far specie, visto che si rimane così a circa trent'anni fa e ben invece sono noti, almeno tra noi, vari altri importanti momenti di collaborazione tra Istituto e le edizioni festivaliere. Uno capitale lo ricordava anche Gian Paolo Minardi: il grande lavoro scientifico e organizzativo con cui ci si affiancò al Festival nell'anno centenario 2001, con un convegno in più giornate svoltosi di qua e di là dall'Atlantico, tra Parma, New York e New Haven, in collaborazione col confratello American Institute of Verdi Studies. Se gli atti di questo *Convegno del Centenario* costituiscono un caposaldo della bibliografia specializzata (uscirono presso Olschki di Firenze), altri più agili ma bei volumi sono lì a testimoniare un'altra fase di proficui rapporti tra Festival e Istituto: quella che andò dal 2007 al 2011, sotto la gestione Meli, allorché Petrobelli fu *magna pars*, insieme ai collaboratori principali che aveva allora (Fabrizio Della Seta, Emanuele Senici), nel produrre in ciascun anno un "Quaderno del Festival" monografico. Qualunque biblioteca seria che si occupi di Verdi conserva quei cinque volumi, che contengono taluni saggi ancora oggi di riferimento per gli studiosi.

Va detto però che né attorno all'edizione di questi "Quaderni" né per il gran convegno del 2001 si ritrova una documentazione significativa, presso di noi. Viene così il sospetto, a mano a mano che avvicinandosi ai giorni nostri le carte si rarefanno, di trovarsi di fronte a quel fenomeno che da storici paventavamo già qualche tempo addietro: il problema della volatilizzazione delle fonti. Il subentro dell'informatica, delle e-mail e della dematerializzazione delle corrispondenze, fa sì che per il ricercatore aduso a ricostruire il passato partendo da tracce e memorie scritte le cose si facciano maledettamente difficili. Già tutti attrezzati con i nostri benedetti *personal computer* a partire dagli anni Novanta del secolo scorso, è ben probabile che tutta una serie di corrispondenze sia circolata in forma non cartacea; né si può desumere qualcosa di davvero sostanzioso dagli scritti prefatori che i curatori INSV degli atti del convegno o il sovrintendente del Teatro Regio apposero ai rispettivi volumi. Tuttavia sia nel 2001 sia in quel periodo 2007-2011 s'è tramandato per memoria orale – e v'è da sperare anche in quella dei pubblici che frequentarono le iniziative – quanto l'Istituto nostro ebbe un ruolo, produsse cultura e cercò di affiancare il Festival nella maniera migliore. Difficile però riuscire a cogliere in maniera adeguata, nello smaterializzarsi della documentazione, come ciò accadesse.

Mi accingo a chiudere e lo farò con poche parole rivolte al futuro, riprendendo solo alcune questioni che circolavano nelle parole dell'intervento di Anna Maria Meo, là dove ella affermava che va ora assicurata continuità al Festival Verdi, senza più poterci permettere le momentanee eclissi che di quando in quando questa manifestazione ha subito. Certo, non dobbiamo più permetterci discontinuità. (Ma il destino ha poi purtroppo voluto, poche

settimane dopo il nostro convegno, che la pandemia Covid-19 obbligasse a smentirci... *nda 2021*) E tuttavia sussistono questioni da affrontare, per garantire il Festival nel tempo. A una accennava già Francesco Izzo. Verdi, si sa, non ha un catalogo teatrale vastissimo: con quattro opere per anno, dal 2015 a oggi, si fa presto a fare una moltiplicazione e a veder avvicinarsi la “fatal soglia” dei ventisei-ventisette titoli. Ebbene, andando a cercare nelle carte delle origini qualche spunto passato che ci possa tornar utile anche per il domani, sorge una domanda: Parma è pronta ad avere edizioni del Festival Verdi nelle quali, ad esempio, uno degli allestimenti non sia più di Giuseppe Verdi? La butto qua, mettendo un punto di domanda. E mi sento autorizzato dal fatto che l’idea già fosse adombrata da Medici e dalla “Commissione dei sei” che nel 1985 studiò i primi progetti.

Altre idee di allora possono poi apparire utopiche e forse non stanno più nella storia, cambiata radicalmente da quegli anni. Sempre la “Commissione dei sei” ipotizzava l’opportunità di creare una società autonoma pubblico-privato, per il Festival, tra forze imprenditoriale da un lato ed enti locali e Regione dall’altro. Il progetto era talmente lungimirante che consigliava di ricomprendere tra i soci anche qualche altro soggetto che fosse sia pubblico sia privato, per non lasciare senza cuscinetti ammortizzatori quelle due più cospicue soggettività; e menzionava a mo’ d’esempio l’Istituto di Studi Verdiani oppure Casa Ricordi. Una siffatta società privatistica partecipata fortemente dagli enti pubblici temo sia ormai fuori discussione, viste anche talune vicissitudini politico-economiche localmente occorse. Mi viene però da dire che quanto si è cercato e si cerca di fare con la recente convenzione stipulata tra Teatro Regio–Festival Verdi e l’Istituto nazionale di studi verdiani, ma anche con questa stessa nostra giornata inventata insieme con la Fondazione Borri, rientra in quell’ordine di sinergie che vennero auspiccate già tanto tempo fa. E che nel nome degli antesignani – quegli stessi le cui generose azioni culturali ho provato a illustrare in questa pagine – credo proprio valga la pena di continuare a perseguire.